

IL CANTO DEI MAGLI

LA VIA DEL FERRO NELLA VALLE DI MOMPIANO

«In detta terra vi è l'esercitio del cavar le cellade, che altre volte si facevano a brazzi, ma hora si cavano al Maglio introdotto dalli Portasi».

Le parole di Giovanni da Lezze, podestà di Brescia inviato da Venezia, riportate nel suo Catastico del 1609 ci trasmettono un'immagine viva di come doveva essere Mompiano all'inizio del XVII secolo: una terra attiva, dove i corsi d'acqua, di cui era ricca, erano sfruttati al meglio per l'agricoltura e per le attività economiche. Un luogo dove, ai suoi della natura, si sommava il tonfo dei magli da ferro e da carta. In questo modo, Mompiano si allineava alla Valtrompia, zona attivissima nell'estrazione e lavorazione del ferro.

Ma che cos'erano le "celade" citate da da Lezze nel suo resoconto? Il termine indica le **celate**, ossia gli **elmi militari**.

Il Da Lezze non si limita solo a ricordare l'attività metallurgica della terra di Mompiano: egli ricorda anche il nome della famiglia che ebbe il merito di rinnovare tale produzione, i Portasi, i quali fecero in modo che quegli elmi «che altre volte si facevano a brazzi», ossia che prima si lavoravano battendo il ferro con sforzo di braccia, all'inizio del Seicento potessero essere forgiati con maggior agio grazie all'introduzione di uno strumento importantissimo: il maglio.



MOMPIANO. DISCIPLINA DI S. CRISTOFORO
FOTOGRAFIA DI VINCENZO VIDIRI



LAVORARE IL FERRO A MOMPIANO TRA XVI E XIX SECOLO

Indispensabile elemento per azionare il complesso meccanismo che lavorava il ferro era l'**acqua**: la sua forza, resa dirompente grazie ad un sistema di strette seriole, muoveva la **ruota idraulica** a cui era collegato il **braccio del maglio**, costituito da una grande trave. Alla ruota idraulica era unita una ruota con camme o palette: il moto rotatorio dell'asse veniva trasformato in moto altalenante di un grosso trave di legno fulcrato al centro. All'estremità opposta del trave veniva montato un grosso martello, che batteva ripetutamente sull'incudine sottostante. Il ferro incandescente veniva quindi posto sull'incudine per essere lavorato e martellato dal maglio.

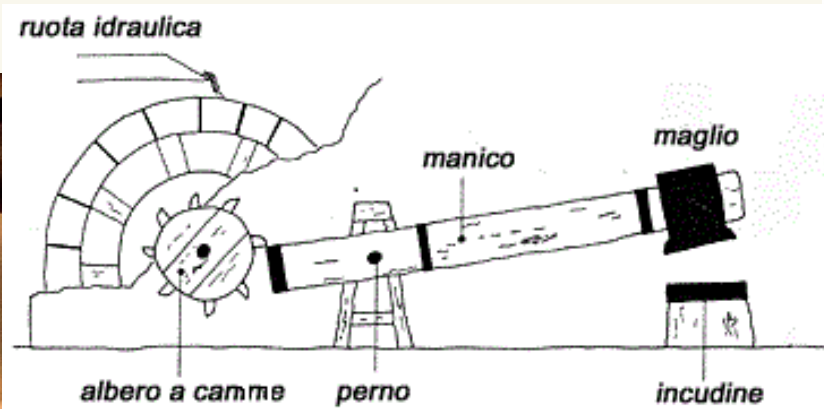
I PORTASI: UN'IMPORTANTE FAMIGLIA DI MOMPIANO

Giovanni da Lezze ci trasmette il nome della famiglia che ebbe il merito di importare nella Valle un maglio per fabbricare elmi: i Portasi. A loro apparteneva l'ex cascina storica detta "il Portas" o "Portasso", situata in via Dabbeni 90 e oggi completamente ristrutturata. Il suo nome non deriva da una trasposizione dialettale di "portaccia" ma dalla famiglia proprietaria.

L'importanza dei Portasi è confermata da un documento rogato in data 14 luglio 1630 dal notaio Marzio Remida (ASBs), con cui le maggiori famiglie di Mompiano decidono di dedicare nella parrocchiale di S. Antonino un altare a S. Nicola da Tolentino, a protezione della terribile peste che flagellava l'Europa. Tra i firmatari compare anche Gabriel Portas o Gabriele Portasi. Non è ancora certo dove si trovasse il maglio dei Portasi, se vicino alla loro abitazione o in altro luogo accanto ad uno dei corsi d'acqua che solcavano la Valle.



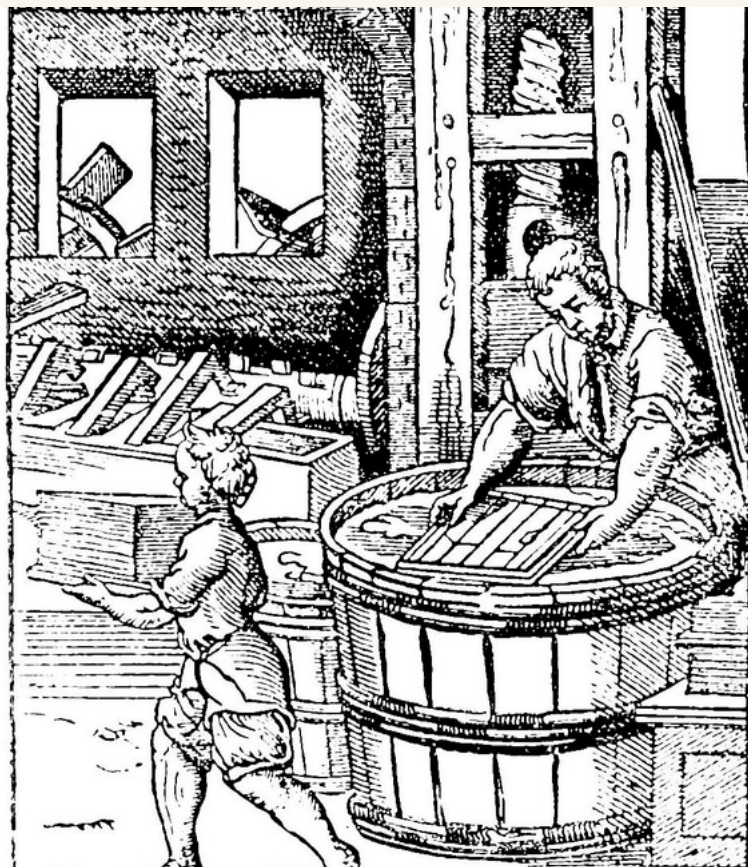
OME, MAGLIO AVEROLDI, RUOTA IDRAULICA



L'ANTICA CARTIERA DI MOMPIANO

UNA STORIA DI ACQUE E CARTA SULLE RIVE DEL CELATO

Situata sulle sponde del fiume Celato, in **contrada S.Rocco**, la scomparsa cartiera di Mompiano era una delle più antiche del territorio bresciano. Un documento datato 16 giugno 1422, conservato presso l'Archivio di Stato di Brescia, riguardante la riparazione della Via Valeriana, ci informa che la parte di strada da riparare che riguarda la Quadra di Mompiano è lunga 64 pertiche e il suo inizio è posto "luxta clausuras et tresandam qua pervenit ad fullum Bartolomei de Zambellis de Riparie lacus Gardis versus territorium de Navis". Il documento è importantissimo: ci indica che il "fullum" ossia il follo da carta, era già attivo all'inizio del Quattrocento, e che esso era in gestione a Bartolomeo Zambelli, quasi sicuramente parte della famiglia di quegli Zambelli, tra i primi a lavorare la carta sulle sponde del Lago di Garda, in particolare a Toscolano. È probabile che Bartolomeo fosse stato chiamato a gestire il follo di Mompiano da chi allora lo possedeva, l'importante famiglia dei Malvezzi, che aveva la sua dimora. La cartiera fu attiva per ben due secoli e produsse una carta di buon livello qualitativo, passando a diversi mastri cartai: nel 1517 una polizza d'estimo cita Gianfrancesco da Prato, che qui lavorava con la propria famiglia, e che qui racconta di come uno dei mulini e il follo fosse stato "ruinato de tempo de francesi", ossia del terribile Sacco di Brescia, e avrebbe quindi dovuto sostenere delle spese per ripararlo.



FARE LA CARTA A MOMPIANO TRA XV E XVII SECOLO

La fabbricazione della carta divenne una delle attività principali nel territorio bresciano in età veneziana, quando la produzione e il commercio librario svolgono un ruolo di primo piano. La carta dell'epoca derivava dagli **"strasse"**, i cenci e gli stracci, perlopiù pezze di lino, cotone e canapa, e ritagli di tessuti anche misti di fibre animali e vegetali. . Altra materia prima indispensabile era il carnuccio, detto anche carnös, ossia la gelatina o colla animale ricavata dalla scarnificazione delle pelli, indispensabile per rendere la carta resistente, maggiormente conservabile e capace di ricevere l'inchiostro senza dilatarsi. C'erano strazze fine, ossia bianchi, destinati a produrre una carta di maggior qualità, strazze negre, per la carta da lavoro e imballaggio.

Gli stracci venivano portati nella cartiera e posti in vasche di pietra, dove venivano sbiancati con calce e lasciati a fermentare. La calce aiutava anche nella sfibratura dei tessuti. Si passava poi alla sminuzzatura, che avveniva per mezzo di magli, mossi da una ruota idraulica azionata dalla forza dell'acqua. Nelle vasche veniva introdotta continuamente acqua pulita, mentre l'acqua in eccesso, una volta filtrata, veniva scaricata nella seriola.

Il "pisto" così ottenuto era raccolto in tini: il mastro cartaio vi immergeva uno staccio rettangolare a maglie molto fini e con movimenti esperti faceva depositare sulla superficie una quantità omogenea di impasto, creando il foglio di carta. Sul setaccio era solitamente impressa la filigrana, il marchio di fabbrica del cartaiolo. I fogli, disposti a formare una pila, venivano torchiati per togliere l'acqua in eccesso, e stesi ad asciugare. Nella "stanza del lissar" venivano liscciati da piccoli magli a testa piatta, sempre mossi dalla forza dell'acqua.

